

Cara **U**nità**Telecom Italia, le fatture pazze e l'Adsl fantasma**

Cara Unità, sono esasperata dalla Telecom Italia e credo che come me anche molte altre persone, abbiano o stiano subendo la persecuzione di Telecom Italia, unico operatore di telefonia fissa in Italia! In agosto 2004 mi è stato proposto un contratto di linea ADSL Alice free senza canone con il modem in comodato d'uso, ho accettato, e da quel momento inizio le fatture pazze della Telecom Italia. Perché il contratto era un kit contenete dei CD più un modem, che non è mai arrivato e io non ho mai utilizzato una linea ADSL, però Telecom Italia, prima mi mette in fattura delle rate di 5 euro per l'attivazione della linea ADSL, poi dopo decine di telefonate al 187, vari fax all'ufficio reclami, e va-

rie e-mail al sito dell'azienda, mi tolgono le rate che stavo pagando. Ma dopo pochi mesi compare in fattura non più le rate di attivazione, ma il modem 50 mai restituito (che non ho mai ricevuto?). Da quel momento inizio un'altra volta la trafila, chiamo il 187, il fax all'ufficio reclami. Il risultato di questo mio nuovo reclamo è ancora incerto. Vorrei soltanto che si desse voce alla mia protesta contro Telecom Italia per la sua azione vessatoria, da vero monopolista della repubblica delle banane.

Maria Parente Emilio Nardelli

Le colpe del cosiddetto mondo civilizzato

Cara Unità, i flussi migratori sono state causate dalla notte dei tempi da errori commessi dagli stessi uomini del mondo civilizzato: le innumerevoli diaspore ebraiche per esempio, piuttosto che la fuga dei dissidenti politici greci contrari alle decisioni anti-democratiche delle Polis nell'antichità, le rivolte barbariche contro l'imperialismo romano, i conflitti rinascimentali dei comuni, i viaggi della speranza nelle Americhe fino ad arrivare ai giorni nostri segnati dai massicci flussi migratori delle popolazioni povere in cerca di fortuna verso il mondo cosiddetto industrializzato. Tali flussi nascono da conflitti sanguinosi, da speranze negate e da sfrutta-

menti disumani che noi occidentali abbiamo generato per soddisfare la nostra sete di egoismo e di potere. Penso allo sfruttamento delle ricchezze dell'America Latina da parte dei conquistadores, alle popolazioni martorate durante i processi di colonizzazione in Africa e in Asia, penso al fenomeno della globalizzazione che ha comportato milioni di vittime in termine di sfruttamento del lavoro. Un esempio di occidentale indifferenza è, a mio avviso, il caso delle popolazioni africane martorate delle guerre combattute con le armi che noi produciamo. La libertà che i nostri eserciti impongono nel mondo è quella di qualche gruppo elitario che deve preservarsi l'esclusiva planetaria dell'oro nero. Le conseguenze sono disastrose: migliaia di vittime innocenti tra civili e militari inermi e presi in giro, il terrorismo che trova terreno fertile dovunque e i milioni di cervelli manipolati in nome di una libertà da considerarsi una dittatura camuffata.

Emanuele Secondo, studente universitario

**Il caso Casini / 1
La storia mistificata**

Cara Unità, parole molto gravi quelle pronunciate dal Presidente della Camera Casini alla festa dell'Udeur a Telesse. Dire che in Italia non sono democristiani a doversi disciogliere ma i comunisti ed i fascisti significa mistificare la storia. I Comunisti

Italiani di cosa dovrebbero disciogliersi, dell'essere stati la forza portante della lotta per la liberazione dal nazi-fascismo? Della fermezza con cui si sono battuti per contrastare il terrorismo sia di destra che di sinistra? Per essersi impegnati per l'affermazione della democrazia nel nostro paese? Perché poi accomunare i comunisti e fascisti? Sarebbe opportuno che, anche in previsione dello scontro elettorale prossimo che presumibilmente raggiungerà toni da '48, i dirigenti Ds, ma non solo, richiamassero chi fa simili esternazioni, a comportamenti più sobri quantomeno a chi ricopre una carica istituzionale così importante. Ci vergogniamo forse della nostra storia? Non sono un nostalgico, chiedo soltanto il rispetto per una storia, per un'esperienza originale quale quella italiana e soprattutto per le tante persone che in essa hanno creduto.

Mario Taborchi, Corciano (PG)

**Il caso Casini / 2
Moro dialogava con Berlinguer, lui con Cuffaro...**

Cara Unità, che dire di Casini che proprio pochi minuti fa ha detto che in Italia ci sono due mali: i fascisti e i comunisti? Io so che dai fascisti ci hanno liberato tanti comunisti, che De Gasperi dialogò con Togliatti, che Moro dialogò con Berlinguer, e lui dialoga con Cuffaro!

Mario Burlotti

Se l'omeopatia è un placebo perché allora la mia gattina è guarita?

Cara Unità, a proposito del dibattito che si è aperto sull'efficacia o meno delle cure omeopatiche, vorrei portare una riflessione dettata dall'esperienza diretta. Premesso che ho grande rispetto per la scienza ufficiale e che, da profano, non metto in dubbio che l'effetto placebo possa avere la sua parte nei risultati ottenuti in tante situazioni, vi pongo una domanda: qualcuno mi sa spiegare come mai Titta, la mia gattina più giovane, è guarita da una affezione respiratoria solo quando, dopo avere provato inutilmente qualche cura tradizionale, mi sono rivolto a tentare la strada dell'omeopatia? Forse anche lei è vittima della suggestione collettiva per gli scettici attribuiscono gli effetti positivi di questa «medicina alternativa»? Delle due, l'una: o i gatti hanno le stesse capacità cognitive e psicologiche degli esseri umani (e qualche volta i comportamenti di Titta e di Gilda, la gattina più anziana, me lo fanno sospettare), oppure certa Scienza cosiddetta «ufficiale» è affetta da cecità presuntuosa quando sostiene che sono tutte suggestioni, non essendo in grado di spiegare certi fenomeni con «gli strumenti di verifica convenzionali impiegati per la medicina tradizionale», come sottolinea Luigi Manconi nel suo articolo di ieri.

Stefano Marchigiani, Bologna

BRUNO UGOLINI
ATIPICIACHI

Bruno Trentin e la libertà degli atipici

Troviamo spesso due posizioni nelle esternazioni di dirigenti della sinistra e del centrosinistra, ma anche del sindacato, rispetto al popolo così diversificato dei lavoratori flessibili.

Eppure bisognerebbe poter distinguere tra collaboratori, lavoratori affittati, lavoratori a tempo, tra diverse condizioni e diverse aspettative. Fatto sta che una parte della sinistra, sedotta dal pensiero liberale, li considera tutti, senza eccezioni, un elemento ineluttabile della modernità. Quasi un segno del progresso. Un'altra parte, invece, ipotizza per loro solo un ritorno al passato, al fordismo, al posto fisso per tutta la vita.

Le conseguenze di queste due convinzioni portano a diversi orientamenti, anche se in fase di superamento, rispetto alla famosa legge 30, quella che ha moltiplicato a dismisura le possibili flessibilità nell'uso della forza lavoro, costruendo, in sostanza, un mare di precariato. C'è, dunque, chi ipotizza una cancellazione e basta della legge e chi, invece, immagina semplici correzioni migliorative. Certo, è una sintesi forzata di tali posizioni ma che si avvicina molto alla verità.

Ora come uscire da tale impasse? C'è chi ha lavorato - pensiamo alle elaborazioni di Tiziano Treu e Cesare Damiano - attorno a nuove ipotesi legislative che possono condurre ad uno sbocco unitario. Una risposta più generale la troviamo rileggendo l'ultimo libro di Bruno Trentin. La libertà viene prima, la libertà come posta in gioco nel conflitto sociale. Trentin propone, in sostanza, una soluzione capace di coinvolgere l'intero mondo del lavoro costruendo «la certezza di un contratto per tutte le forme di lavoro». Un nuovo contratto sociale per tutti, capace di unificare i diritti. Sono diritti che l'Autore (per molti anni dirigente dei metalmeccanici e poi segretario generale della Cgil) propone di porre al primo posto nell'agenda politica e nell'impostazione rivendicativa sindacale.

È il diritto alla conoscenza, alla formazione permanente come veicolo dell'«impiegabilità», connessa alla possibilità di spostarsi senza traumi da un luogo di lavoro all'altro. Trattasi anche di diritti che sottostavano alle recenti rivolte dei giovani tranvieri di Milano e dei giovani operai di Melfi: quello all'egualianza di trattamento salariale e nor-

mativo, per il quale se fai lo stesso lavoro di un anziano non puoi avere una compensazione economica a scartamento ridotto. E c'è il diritto - esploso nella lunga battaglia sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori - a non essere licenziato senza motivo, «qualunque sia il tuo rapporto di lavoro».

Una norma che dovrebbe valere anche per molti lettori di questa rubrica, quelli con contratti ballerini che possono essere interrotti a piacimento dal committente.

Trentin non suggerisce, in tale contesto, un'impossibile fuga negli anni Settanta. Non a caso polemizza, nel libro, con quanti - è stato il caso della Fiom - hanno rilanciato l'antica proposta degli aumenti salariali eguali per tutti. E polemizza con chi per i lavoratori atipici, per i figli del post-fordismo, indica solo la prospettiva di una battaglia per diventare salariati, col cartellino da firmare tutti i giorni.

Molti giovani, sostiene l'Autore, non la capiscono. Pretendono, invece, di rafforzare le nuove occasioni intraviste nel rapporto tra libertà e lavoro, aperte proprio da questa fase detta del «post-fordismo».

Il riferimento è agli spazi - sapendo che non è certo così per tutti - per auto-organizzare il proprio lavoro, il proprio tempo. Spazi accompagnati, però, da un'impalcatura pressoché inesistente di tutele, solo compensata, in certi casi, dall'azione contrattuale promossa dal Nidil e dagli altri sindacati atipici.

È sempre stato l'assillo di Bruno Trentin. La libertà innanzitutto, anche nei rapporti di lavoro. Condizione indispensabile anche per poter migliorare poi la propria condizione economica. Questo libro è un po' l'approdo del pensiero di un dirigente che osa ripromettere la parola «socialismo» inteso come «ricerca ininterrotta sulla liberazione della persona e sulla sua capacità d'autorealizzazione». Con la coscienza che il mondo del lavoro (ragion d'essere di qualsiasi sinistra) non è dissolto con il dissolversi dei paesi del cosiddetto socialismo reale. Tesi su cui riflettere.

E approfittiamo di questa rubrica per segnalare che del libro di Trentin si discuterà alla Festa nazionale dell'Unità lunedì 5 settembre con Riccardo Terzi (dirigente Cgil), Matteo Rollier (oggi a capo degli Editori Riuniti), Marco Cipriano (dirigente dei Diesse lombardi).

Bankitalia, lucciole per lanterne

ANTONIO TABUCCHI

SEGUE DALLA PRIMA

L oggi o valori (cioè la morale casta e ingenua di un mondo arcaico) divorati dalla morale astuta e priva di scrupoli della cosiddetta «modernità», o del capitalismo avanzato. Una visione forse a sua volta ingenua e idillica, quella di Pasolini, e con la quale si può non essere d'accordo, ma che certo non è passibile di altre interpretazioni o di altri utilizzi.

Ma ecco come la metafora pasoliniana, che per alcuni sociologi è diventata addirittura l'emblema della linea di passaggio da una società rurale a una post-industriale (insomma la cosiddetta «modernità» che stiamo vivendo, quella della deregulation, dell'esibizionismo, del voyeurismo, del liberismo senza freni, della mercificazione assoluta) viene interpretata da un giornalista dell'oggi: «Per Antonio Fazio, che è forse l'ultima lucciola di Pasolini, e il residuo premoderno del mondo di Olmi, quello

contadino della montagna abruzzese, sarebbe assurdo, ingiusto e persino inutile dare le dimissioni, che per noi sarebbero invece il gesto di grandezza del funzionario moderno, l'ultimo ossequio del laico per salvare il profilo dell'Istituzione dalla propria inadeguatezza, non importa se consapevole; l'estremo atto di decenza e di eleganza. Ma nel codice schietto e rude del montanaro cattolico Fazio la soluzione elegante è un lusso impraticabile, una sorta di cicisbeismo, un atto insensuale, un tradimento a San Tomaso e al luogo natio, ai pomodori dell'orto e alla penna che sempre gli sbucca fuori dal taschino, agli spaghetti marsicani e alla cassetta di pietra dove è cresciuto, da figlio di contadino, e a quell'altra cassetta gemella dove è cresciuta lei, Maria Cristina, figlia del faldigno di Alvito» (Francesco Merlo, «La lucciola di Pasolini», Repubblica, 1 settembre).

La pennellata è pesante, e la crosta di colore è spessa, non c'è dubbio, ma questo è lo stile del pittore. Ma lasciamo perdere la «tecnica» e veniamo alla sostanza. Interpretare il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio per le sue origini e caratteristiche contadine (o perché si fa il segno della croce prima dei pasti) quale ultima lucciola di Pasolini,

oltre che fare un grande torto a Pasolini significa fare un torto a Fazio. Se il cinismo, l'arroganza, la volgarità e la pacchianeria sono alcune delle caratteristiche di quella «modernità» che Pasolini temeva e avversava (cioè la «modernità» che ha distrutto le lucciole), ebbene, in tale modernità Fazio mi pare che si trovi perfettamente a suo agio, muovendoci all'unisono degli altri organismi biologici che della nostra epoca e del suo habitat sono diventati i dominatori. E in tal senso egli non mi pare davvero una timida lucciola, ma piuttosto una lanterna. E in quanto lanterna ha prodotto una luce tale che ha illuminato a giorno i caveaux della banca dello Stato, tanto da metterli sotto gli occhi del mondo intero.

Altro che residuo premoderno da Albergo degli zoccoli: Fazio è modernissimo, è un pezzo perfetto dell'Italia di oggi, quella che Bettino Craxi inaugurò e che Berlusconi ha perfezionato. E la metafora che gli si addice, se proprio dobbiamo trovarli delle metafore, è una lanterna grossa quanto l'edificio di Bankitalia.

Di quale materiale sia fatta la lanterna (e altre lanterne che si sono accese sulle stoppie italiane dove le messi sono già state abbondantemente mietute e non re-

MARAMOTTI



sta un chicco di grano) si vedrà. A Firenze, quand'ero bambino, c'era una festa di lanterne di carta che si tenevano issate su una pertica, con un lume all'interno e che avevano le fogge e i colori più diversi, spesso volti grotteschi o mascheroni ridanciani. Era più creativa di halloween, che allora gli Americani non avevano ancora esportato nel mondo, e i bam-

bini si costruivano da soli le lanterne: si chiamava la festa «della rificolona». Si andava per le strade in gruppo a fare a gara con le lanterne altrui, e quando incontravamo un altro gruppo cantavamo una filastrocca (che anche l'altro gruppo cantava rivolto al nostro): «Ona, ona, ona, ma che bello rificolona, la mia l'è coi fiocchi, la tua l'è coi pidocchi».

Katrina, l'uragano che travolse Bush

CAMILLE PAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

O rmai siamo abituati a sospendere le nostre vite per una o due settimane, completamente assuefatti, in concomitanza di settimane di tempeste tropicali in arrivo dall'Atlantico, dopo aver imperverato sui Caraibi o esser rimbaltata sulle coste orientali dell'Atlantico. Previsioni terribili spesso finite nel nulla, con uragani che evitano zone popolate o finiscono indeboliti in lande desolate. Nonostante alcuni devastanti uragani in Florida, negli ultimi anni si sono moltiplicate barzellette su esasperati meteorologi. È una sorta di scaramanzia verso i disastri. Secondo la maggioranza delle notizie, l'ottanta per cento dei residenti di New Orleans non ha ascoltato gli appelli del sindaco che avrebbero salvato molte vite - all'evacuazione. Ma i media nazionali hanno impiegato parecchi giorni per aggiustare il tiro in vista di una sciagura che adesso si è grottescamente presentata. All'inizio gli amabili, squisiti giornalisti televisivi con i loro atteggiamenti da «in diretta dal luogo della tragedia» raccontavano allegramente come l'uragano Katrina stesse passando e come avrebbe risparmiando la pittoresca New Orleans.

Nessun osservatore razionale avrebbe potuto tuttavia predire i devastanti effetti di una tale inondazione - che in questo caso ha di-

strutto due delle dighe che proteggevano la fragile e sempre inzupata città dagli abusi del Lago Pontchartrain. È stata una disgraziata ripetizione della lentezza di risposta dei media americani, come già successo lo scorso dicembre con lo tsunami nell'Oceano Indiano, quando le stelle del giornalismo tv erano a godersi le loro ferie natalizie e sono dovute rientrare, stizzite, ai loro studi di registrazione.

Al contrario, Matt Drudge, allarmato dalle notizie sull'ampiezza del terremoto sottoravano il loro compito di informare durante la Seconda Guerra Mondiale. Edward R. Murrow, Eric Sevareid, Howard K. Smith e Walter Cronkite rappresentavano uno stoico e onesto approfondimento che sembra lontano anni luce dai civettuoli sorrisi compiaciuti di molti volti noti, imbronciati e con fisici palestrati, di questi bei ragazzi che adesso ci arringano dagli schermi tv. L'uragano Katrina è semplicemente l'ultimo capitolo dell'epica della natura americana. È il soggetto che gli europei raramen-

te dimostrano di capire nei loro commenti critici verso la cultura statunitense. Nel mio ultimo libro (*Break, Blow, Burn*), ho ripreso una poco conosciuta poesia di Norman Russell, *The Tornado*, che descrive una casa che viene inghiottita dal ruggito di un oscuro ciclone: Russell riesce a catturare la terrificante grandezza del sublime americano. Nonostante la lunga, percepibile, crescente influenza del fondamentalismo cri-

stiano, qui la politica dovrà costantemente provare e riprovare a sconfiggere il caos tutto pagano della pura natura. La storia americana è piena di storie di fortune ottenute a dispetto di una geografia ostile e di un tempo punitivo, dalla lotta per la sopravvivenza dei puritani del «Mayflower» nel loro primo inverno nel New England fino alla disperata marcia dei pionieri nel 1849, verso la California, attraverso i deserti della Death Valley, nella loro corsa all'oro. Libri e tv ci ricordano con regolarità la lista dei nostri peggiori disastri - come la grande tempesta artica del 1888 che sommerse 200 barche sotto un metro e mezzo di neve o l'uragano del 1900 abbattutosi sul Galveston, Texas, che uccise seimila persone.

Quello che maggiormente sorprende adesso è la disintegrazione della maschera di competenza e di fiducia di questa amministrazione mentre giorno dopo giorno New Orleans cola a picco...
Qui negli Usa esiste uno spirito del «si può fare» che permette di superare ogni avversità. Può essere rintracciato anche nel costante ottimismo che l'amministrazione Bush impiega nella convinzione che lo stile occidentale delle democrazie costituzionali possa virtualmente presentarsi, da un giorno all'altro, in tutto il Medio Oriente. Quello che maggiormente sorprende adesso è la disintegrazione della maschera di competenza e di fiducia di questa amministrazione, mentre giorno dopo giorno New Orleans cola a picco nello squallore e nella violenza, in un panorama scioccante di sofferenza umana senza soccorso alcuno.